

Piccole storie ignobili

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Pompeo Molfetta

PICCOLE STORIE IGNOBILI

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Pompeo Molfetta
Tutti i diritti riservati

A mio figlio.

Prefazione

Ci sono racconti in cui le storie narrate sembrano non appartenere e altri in cui siamo come trascinati dalla forza delle parole. A questo secondo genere appartengono le PICCOLE STORIE IGNOBILI, prima opera narrativa di Pompeo Molfetta.

Chi conosce l'autore sa che l'affabulazione gli è congeniale e ritrova nelle pagine di questi racconti la sua oralità di cui sembrano riprodurre la mimica, densa di figure, di parole colte, popolari, avverbi, aggettivi, neologismi.

Quello che colpisce, infatti, è soprattutto la ricchezza dello stile: la scrittura di Molfetta non è mai stentata, asciugata, al contrario tutto è ricco e al servizio di una narrazione dettagliata: personaggi, fatti, situazioni, relazioni, ambienti, paesaggi, tutto è preciso e nitido, grazie a una capacità descrittiva davvero originale che il lettore noterà fin dall'incipit del primo racconto (La processionaria).

Pompeo è un acuto osservatore e scrutatore della vita. Sono la vita comune, l'esperienza quotidiana, la pratica e i sentimenti di creature normali, infatti, che mettono in moto queste storie di provincia fino al punto in cui un equilibrio si rompe e la verità emerge, si esprime, contratta, in poche righe.

Fine della storia. Come a dire che nella vita di tutti i giorni, nel sonnolento andare delle cose, c'è un punto di rottura che svela gli intrecci e li rende, finalmente, chiari.

Sebbene legati tra loro, i primi quattro racconti, anche dal punto di vista tematico, esprimono corde diverse: da quella fantastica a quella ironica, erotica, gialla, sentimentale. Avvezzo a praticare, da dilettante scanzonato tutte le arti, dalla pittura, alla musica, dalla scultura al teatro, alla saggistica, la scrittura narra-

tiva deve essere arrivata a compendio di ogni linguaggio sperimentato.

Da una piccola trama è venuto fuori un tessuto di storie incredibili: nello spazio atemporale, ma sempre definito e riconoscibile di un Sud non meglio identificato, tante piccole storie come elementi di un tutto più complesso, costruiscono un narrativo mentale prima che stilistico e tematico in cui tutti i personaggi, ad alcuni dei quali il lettore si affeziona molto (don Ciccillo) anche i più infidi, non sono mai giudicati per il loro agire, ma amati con ironia e, a volte, divertimento.

Maria De Mauro

La Processionaria

La processione aveva appena svoltato l'angolo di vico San Biagio e imboccato Via della Solfatara, una stradina stretta e lunga che si arrampicava fin sopra alla collina. Ancora si sentivano le litanie delle penitenziarie del S.S. Sacramento e ancora non si era del tutto volatilizzato l'incenso che i chierichetti avevano sparso davanti al baldacchino facendo oscillare gli incensieri con una ondulazione che aveva suscitato l'ira del vescovo. Fu in quel preciso momento che il corpo di don Ferdinando stramazza a terra. La testa batté violentemente sulle basole, un rivolo di sangue discese dal capo e subito si infiltrò fra i petali di rose dell'infiorata con cui gli abitanti del vicolo avevano salutato il passaggio del Santissimo Divinissimo Sacramento.

I confratelli, assorti in profondo raccoglimento, non si erano accorti che il prelado si era fermato, perciò non si diedero la pena di cercarlo o di mandare qualcuno in retrovia a veder cosa gli era successo. Solo il vescovo, che teneva tutto il corteo sotto controllo, se ne era avveduto ma, conoscendo il carattere bizzarro del giovane sacerdote, non ci aveva fatto caso e aveva continuato placidamente a salmodiare. La processione dunque non interruppe il suo lento fluire in quel pomeriggio assolato di giugno del '65 e sbucò infine sulla Provinciale proprio mentre don Ferdinando esalava l'ultimo respiro.

Si potrebbe ben dire che la Provinciale fosse davvero l'unica strada degna di questo nome nel paesino di Sant'Ilario: era regolarmente asfaltata, a due corsie con marciapiedi larghi e comodi su cui si impiantava una decorosa alberatura di oleandri in fiore. Correva sul dorso della collina serpeggiando tra le fila di case a due piani che gli facevano da quinta urbana. La dove la strada slargava, proprio al centro del paese, si affacciavano i palazzi

gentilizi con i loro portali, le colonne, i leoni di pietra all'ingresso, i fregi della casata sugli archi, le ampie finestre sui cortili interni adorni di gerani, gelsomini e gardenie. Nello stesso posto si trovava il Municipio che invece era ospitato in una costruzione di più recente fattura costituita da un cilindro d'acciaio a tutta vista con vetri e finestre a sbalzo e un ampio ingresso con porta girevole che gli conferiva il tono di un grand'hotel. Al suo fianco, con l'interposizione di un vicolo stretto e buio, stava la locale caserma dei carabinieri che invece era ospitata in un semplice condominio a due piani perimetrato da una alta cancellata. Le due strutture, architettonicamente disarmoniche, si raccordavano per la presenza del tricolore issato su due aste lunghe perfettamente simmetriche sulle due costruzioni. La Provinciale, e tutto ciò che vi si affacciava, costituiva la parte elegante e presentabile del paesino di S. Ilario per il resto costituito da un fitto dedalo di vicoli stretti e bui che dalla strada maestra diradavano verso i campi di grano. Su questi vicoli, malamente pavimentati con selciato e scampoli di basole rotte, si affacciavano case basse, anguste con mattoni forati a vista, finestre piccole e disadorne senza gerani e senza tendine e con scalinate esterne di pietra che salivano verso il nulla. Solo qua e là, la scomposta geometria delle costruzioni, lasciava aperti degli slarghi che gli abitanti chiamavano ambiziosamente piazze. Un paesino che cercava dunque di mantenere un suo decoro nonostante fosse rosicchiato dalla miseria e dalla disgrazia...

In quel pomeriggio di festa un sole dolce e tiepido si spalrava sulla collina e indorava i tetti delle case. L'intero paese si riversò al centro assiependosi sui marciapiedi ai due lati della strada maestra. Dalla provincia erano giunti per l'occasione i baracchini dei venditori di noccioline e di bruscolini, il carretto dei gelati e dello zucchero filato, i mangiatori di fuoco, i giocolieri sui trampoli e altri improbabili personaggi venuti ad allietar la festa e a racimolare un po' di danaro. C'era un'aria gioiosa e calda, un via vai di gente con l'abito della festa e il cuor contento.

Il bar Centrale aveva messo fuori i tavolini e una corona autonoma di luci colorate che si accesero all'unisono con le luci delle luminarie. Qui sedevano i "galantuomini" che stavano sempre ad un palmo di distanza dalla plebe a ragionar di cose serie. Frotte

di ragazzi scostumati correvano e si inseguivano giocando e ridendo. Insomma era un bel momento di festa, quella processione era per tutti un atto di liberazione atteso come una cresima santa anche dai non credenti. Al fine in fondo alla Provinciale comparvero i primi figuranti, poi il baldacchino e il vescovo imbardato dei paramenti sacri, con la mitra in testa che sudava mentre teneva alto l'ostensorio. Ai suoi lati due catecumeni gli sollevavano la veste lasciando che un po' di tramontana gli filtrasse sotto l'abito talare. Il baldacchino che proteggeva il santissimo era retto da quattro giovanotti appartenenti alle confraternite del "Cuore di Gesù" e della "Vergine Addolorata" di cui portavano fieramente i vessilli sulle spalle. I parroci delle contrade del paese e i rispettivi viceparroci, davanti al Santissimo, recitavano i misteri dolorosi della passione e morte di Cristo mentre, l'arciprete, vicario della chiesa Madre, intonava con voce monotona le preghiere e i canti che facevano da contrappunto alle orazioni dei suoi confratelli. Davanti a loro si snodava la fila composta delle penitenziali: donne anziane, vestite di nero, col rosso cuore di Gesù stampigliato sul petto, fazzoletto in testa e cero acceso in mano che ad ogni invocazione di Maria rispondevano con un laconico "Ora pro nobis".

Davanti a tutti stava il vessillo della croce sorretta da un chierichetto scortato da due Vigili Urbani in alta uniforme e dal sacrista zoppo della chiesa matrice che raccoglieva in avanscoperta le offerte dei fedeli e li infilava in una cassetta di legno. Dietro c'erano le autorità civili e militari: il sindaco con la fascia tricolore anch'egli visibilmente sudaticcio, i suoi cinque assessori che si spintonavano per prendergli la destra e ancora più a lato il comandante della locale caserma dei carabinieri e il Vice Prefetto. Il corteo era chiuso dalla banda musicale del paese, da un nuvolo di ragazzini saltellanti che fingevano di suonare e da un cane spelacchiato che abbaia ad ogni attacco del trombone.

Già il serpentone si inerpica sui saliscendi della parte alta del paese che le prime ombre della sera calavano e le luci delle candele illuminavano il borgo come un presepio vivente quando, proprio all'altezza del Municipio, risuonò distintamente lo straziante grido di una donna, che risuonò nell'aria come il colpo di un cannone.

«Aiuto... aiuto!»

La processione s'arrestò, si scompose mentre tutti all'unisono si girarono verso la Piazzetta dell'Omodarme, lo slargo in fondo a vico San Biagio da dove sembrava provenire l'urlo. Alcune donne, prese da timor panico, lasciarono la fila presero per mano le bimbe che avevano affianco e si dileguarono spaventate. I chierichetti si addossarono frignanti alle vesti dei preti, il sacrestano lasciò la cassetta delle offerte al suo secondo e corse verso il drappello dei sacerdoti per prendere ordini. Tutt'intorno era un visibilio, un brusio di spavento collettivo, solo il vescovo con tutta la grazia di Dio, manteneva una calma serafica come se non avesse sentito niente. Stupito di tanto trambusto, fece cenno col capo di andare avanti.

«Su... su fedeli... che ancora non siamo in cattedrale... e la banda perché non suona la banda?» I catecumeni si avvicinarono per dirgli dell'accaduto ma egli sembrò non curarsene.

«Si va avanti» disse «controllasse chi deve controllare» con ciò mostrando un certo disappunto per l'inerzia delle autorità civili. Dietro di lui il sindaco, come se avesse sentito, dopo qualche minuto di stordimento, prese possesso delle sue funzioni di tutore dell'ordine pubblico e cominciò a distribuire incarichi a destra e a manca, ora rivolgendosi al tenente comandante dei suoi Vigili Urbani ora al maresciallo dei carabinieri i quali subito si mossero in direzione dell'urlo. Mentre tutto ciò accadeva dentro il corteo, sulle corsie laterali, la gente assiepata sul marciapiede cominciò ad agitarsi, a sgretolarsi, a scomporsi anch'essa: chi lasciava immediatamente la festa, chi gridava il nome di qualcuno, chi correva dall'altra parte della strada a cercare qualcun altro mentre una parte di essi, i più giovani e forti del paese, impavidi si gettavano all'inseguimento del mostro dell'Omodarme.

«Suonate... suonate» disse il sacrestano al capo banda e questi, come rinsavito dal torpore, diede immediatamente ordine con la bacchetta al gruppo dei suoi musicisti che avevano rotto già le fila. La tromba e il clarinetto diedero avvio ad una specie di marcia trionfale che parve un di inno alla gioia suonato nel camposanto.

Sul luogo incriminato giunsero all'unisono le forze dell'ordine ed un gruppo di giovanotti guidati dalle grida della donna che